

Cordata per l'ex Ilva, Gozzi (Federacciai) per verifica condizioni

Il caso Taranto

Sull'ipotesi di una cordata di imprenditori italiani per rilevare l'ex Ilva, il presidente di Federacciai Antonio Gozzi ha ribadito che ci sono «quasi tutti» e che «c'è disponibilità per un confronto».

Bricco e Meneghello — a pag. 16

Ex Ilva, Gozzi: imprese interessate a costituire una cordata italiana

La crisi/1

Ieri il comitato di presidenza Federacciai. Gozzi: «Siamo disponibili al confronto»

«Manifestazione di interesse subordinata a una serie di condizioni abilitanti»

**Paolo Bricco
Matteo Meneghello**

L'industria italiana dell'acciaio risponde alla chiamata per il rilancio dell'ex Ilva. Tra i protagonisti della filiera interessati a varare un'iniziativa per il futuro del complesso siderurgico ci sono «quasi tutti», secondo le parole del presidente di Federacciai, Antonio Gozzi, che ieri ha aggiunto: «abbiamo dato disponibilità immediata per un confronto». Il tema è la formazione di una cordata di imprenditori per rilevare gli impianti, unica condizione – agli occhi del Governo Meloni e del sistema industriale – perché quel (poco) che resta della prima acciaieria italiana non finisca in mano a Jindal, che ne farebbe il minuscolo appoggio produttivo nel cuore del Mediterraneo e il grande varco per il mercato europeo della sua attività siderurgica in Oman.

Ieri mattina si è svolto il comitato di presidenza di Federacciai. La nota emessa a pochi minuti dalla fine dell'incontro è stata stringata: «il consiglio di presidenza - si legge - ha dato mandato al presidente Antonio Gozzi di trasmettere agli enti competenti, in nome e per conto di un gruppo di aziende che hanno già manifestato il proprio interesse a partecipare all'iniziativa, e di quelle che potrebbero aggregarsi nei prossimi giorni, una manifestazione di interesse subordinata alla verifica di una serie di condizioni abilitanti, necessarie a consentire l'intervento industriale. Il consiglio ha inoltre dato mandato al presidente di verificare con il governo l'esistenza di tali condizioni». Le parole rilanciate dallo stesso Gozzi, a margine dell'incontro, confermano che la realtà è in ebollizione. A quanto risulta al Sole-24 Ore, che ha consultato più fonti, avrebbero dato assenso alla partecipazione – subordinata alla verifica della sussistenza delle condizioni – alcuni fra i maggiori gruppi italiani: oltre alla Duferco della famiglia Gozzi, ci sarebbero il gruppo Marcegaglia guidato da

Emma e Antonio, gli Arvedi (il fondatore Giovanni e il suo erede, il nipote Mario Caldonazzo), Alfa Acciai delle famiglie Lonati e Stabiumi, la Dalmine dei Rocca, la Feralpi guidata da Beppe Pasini, le Acciaierie Venete del prossimo presidente di Federacciai Alessandro Banzato, il gruppo Eusider della famiglia Anghileri. Ciascuno ha i propri distinguo e le proprie sfumature. Ma l'ossatura principale – a cui potrebbero aggiungersi altri elementi in questi giorni, potenzialmente con spazio a tutti gli elementi della filiera – dovrebbe essere questa. A quanto risulta al Sole-24 Ore, mancherebbero solo tre nomi importanti del sistema italiano: la fa-



miglia Riva, cui il combinato disposto magistratura-politica ha tolto l'azienda dopo gli arresti e i sequestri di 15 anni fa, gli Amenduni (anche loro, seppur in forma meno drammatica, parte in causa dell'affaire Ilva, come soci di minoranza dei Riva) e Cogne Acciai Speciali.

Dalla riunione di ieri mattina, durata poco meno di un'ora, è emerso che il veicolo con cui eventualmente fare prima la manifestazione di interesse non vincolante e poi un'ipotetica offerta non è stato ancora identificato. In questi anni, però, Federacciai ha dimostrato la capacità di muoversi in maniera consortile, anche in tempi rapidi, per raggiungere obiettivi mirati: è successo, per esempio, con il consorzio Metal interconnector, attivo sull'energia. La discussione ha portato a un dato strategico importante: per tutti la convinzione è di avere una Ilva in grado di pro-

durre 6 milioni di tonnellate all'anno, garantendo così il ciclo bramme-coils con il doppio vantaggio di rendere la società oggi decrepita di nuovo profittevole e di ridurre – esternalità positiva essenziale – la dipendenza del tessuto produttivo italiano dall'importazione. Cosa peraltro gradita al Governo Meloni, perché eviterebbe il rischio della mini-mini-Ilva indiana. Un approccio, questo, che troverebbe terreno fertile in questo particolare momento di mercato, con un'ampia disponibilità di bramme in un contesto in cui invece i coils finiti extraeuropei sono gravati dagli oneri previsti dalla nuova Salvaguardia comunitaria, con i crescenti dazi imposti da Bruxelles. Ora Antonio Gozzi dovrà fare girare la palla. In particolare, sul tema della agibilità: sul costo dell'energia, sul quantum dei finanziamenti pubblici, sui tempi industriali. Espunto dal campo di gioco

l'ingombrante argomento dell'area a caldo, ora un'eventuale operazione di sistema può essere messa a terra con maggiore linearità, anche se restano comunque da verificare aspetti tecnici (capire lo stato dell'arte degli impianti), legali, gestionali e logistici. A quanto risulta al Sole-24 Ore, le lancette corrono veloci: Palazzo Chigi si aspetterebbe per fine agosto un primo riscontro sulla concreta possibilità di una cordata nazionale o su un educato rifiuto da parte degli imprenditori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Consiglio ha dato mandato a Gozzi di verificare con il Governo l'esistenza di condizioni per l'intervento

Palazzo Chigi si aspetterebbe per fine agosto un riscontro sulla possibilità concreta di una cordata nazionale

Tra i nomi interessati Duferco, Marcegaglia, Feralpi, Arvedi, Acciaierie Venete

L'ex Ilva di Taranto.

Una veduta del quartiere Tamburi, nato a fianco della fabbrica



INDUSTRIA

Prove di cordata italiana per l'ex Ilva

Federacciai coordina le imprese siderurgiche: potrebbero farsi avanti per prendere l'area a freddo

Lil quadro che delinea il futuro dell'ex Ilva inizia a riempirsi dei colori di una cordata italiana. Una possibilità che fa capolino dal comitato di presidenza di Federacciai, ma che è subordinata a condizioni da verificare con il governo, mentre il tempo per prendere una decisione si fa sempre più sottile. A pesare è il ticchettio della "bomba sociale" innescata dalla chiusura dell'area a caldo dello stabilimento, che potrebbe esplodere dopo che le imprese dell'indotto si sono dette pronte a procedere con la richiesta di licenziamenti collettivi.

Un annuncio che si inserisce in iniziative definite "forti" dalle associazioni, ma che "potrebbero non essere isolate", soprattutto senza una soluzione che guardi soprattutto ai lavoratori. La porta aperta da Federacciai si configura come un primo passo, che non si traduce però in una soluzione immediata. Il compito spetta al presidente della federazione Antonio Gozzi, che ha l'incarico di trasmettere agli enti competenti una manifestazione d'interesse per conto di un gruppo di aziende. Da Arvedi a Marcegaglia, da Feralpi a Duferco, passando per Beltrame e Lucchini. «Praticamente quasi tutti», ha detto Gozzi, pronti a trainare il carro di un atto preliminare, ovvero la manifestazione d'interesse, senza obblighi vincolanti e per cui una decisione concreta, almeno per ora, resta tutta da scrivere.

Tra l'altro, come specificato da Federacciai, la partita si gioca sugli impianti che non sono interessati dallo stop previsto per il 26 ottobre. Sull'intero perimetro aziendale, quindi anche sull'area a caldo, resta invece puntato l'occhio di Jindal, che ha aggiornato la sua proposta, al momento l'unica sul tavolo.

Il tassello di una cordata italiana, che ora inizia a

prendere forma, è stato più volte messo in campo dal ministro delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso. L'ultimo appello è arrivato durante uno dei tavoli tecnici convocati al Mimit la scorsa settimana a cui, oltre a Federacciai, aveva risposto anche Confindustria, lanciando un segnale positivo. Il tempo però continua a scorrere e i 90 giorni sta-

biliti dalla Corte d'Appello di Milano per la chiusura di altoforni e cokerie sono sempre meno, rendendo necessarie soluzioni immediate, come ribadito anche dai sindacati. Alcune strade percorribili sono emerse dai tavoli, come quella avanzata dalle Regioni per una nuova Aia calibrata su volumi produttivi inferiori rispetto alle attuali 6 milioni di tonnellate di acciaio l'anno. Un'altra riguarda invece direttamente il ricorso alla sentenza, per cui i commissari hanno già incaricato i propri legali. Per Gozzi «i problemi sono immediati», rendendo impossibile attenersi ai tempi di un ricorso in Cassazione, per cui «bisognerebbe attendere almeno due anni». Un margine ridotto e rischi occupazionali e produttivi concreti di cui è consapevole anche Urso che, attraverso il confronto con i sindacati, la regione Puglia, gli industriali e l'indotto, ha tentato di mettere insieme le proposte per elaborare una strategia. In ogni caso, il mese di fuoco riguardo l'ex Ilva non è ancora finito. Altri incontri al ministero potrebbero essere convocati prima di settembre, per arrivare a un prossimo confronto a Palazzo Chigi con gli esiti di tutte le interlocuzioni.

Per l'intero complesso industriale c'è solo la proposta di Jindal, sulla quale però pesa la chiusura di altoforni e cokerie fissata dal giudice per la fine di ottobre



Gozzi, alleanza italiana per l'ex Ilva «Ecco chi siamo e cosa chiediamo»

Il presidente di Federacciai: in campo 10 imprese di primissimo piano, le aree a caldo non ci interessano

Il presidente di Federacciai Antonio Gozzi ha ricevuto il mandato a presentare la manifestazione di interesse per l'ex Ilva. «Lo farò dopo Ferragosto». In campo il gotha italiano della siderurgia: Arvedi, Marcegaglia, Acciaierie Venete, Beltrame, Tenaris, Lucchini, Acciaierie Valbruna, Ferriere Nord, Feralpi e Duferco. Gozzi illustrerà al governo le condi-

zioni abilitanti. «Il perimetro della gara va rivisto. Non vogliamo l'area a caldo».

GILDA FERRARI / PAGINA 5

Antonio Gozzi

«Dieci gruppi italiani per l'ex Ilva Lo Stato deve chiarire il suo ruolo»

Il presidente di Federacciai: «Gli imprenditori ci mettono la faccia con grande spirito di responsabilità. Siamo pronti: dialogo con il governo e due diligence. Non vogliamo l'area a caldo, si rifaccia la gara»

Gilda Ferrari / GENOVA

Oltre cinquanta miliardi di euro di fatturato, più di cinquantamila dipendenti nel mondo: sono i numeri che i maggiori gruppi siderurgici italiani mettono sul tavolo per l'ex Ilva. Il gotha dell'acciaio nazionale, riunito per la prima volta in un fronte compatto, si prepara a depositare, subito dopo Ferragosto, una manifestazione di interesse per l'acquisizione di Acciaierie d'Italia. «L'Italia è la seconda siderurgia d'Europa e noi siamo imprenditori italiani che sull'ex Ilva ci mettono la faccia». Antonio Gozzi è da poco uscito dal Comitato di presidenza di Federacciai che gli ha conferito il mandato di procedere con la manifestazione di interesse su AdI.

Presidente, Federacciai vuole verificare le condizioni abilitanti: quali?

«Ne parleremo con il governo; non le anticipo perché non

è giusto che il mio interlocutore se le trovi sul giornale prima di sedersi al tavolo. Posso solo dire che c'è un problema di perimetro della gara, che va rivisto, e che occorre capire quale sarà la partecipazione e l'accompagnamento dello Stato».

La gara va modificata?

«Noi non vogliamo l'area a caldo. Il bando di gara attuale è stato fatto prima della decisione della Corte d'appello di Milano, quindi qualcosa bisognerà fare. Oggi, la cosa importante del mandato conferitomi dal Comitato di presidenza è che hanno aderito tutti».

Nel Comitato di presidenza di Federacciai chi siede?

«Una decina di industriali di primissimo piano: Alessandro Banzato, Michele Amenduni Gresele, Antonio Marcegaglia, Giuseppe Pasini, Mario Arvedi Caldonazzo, Antonio Beltrame, Michele Della Briotta, Giuseppe Lucchini, Federico Pitti-

ni, Claudio Riva. Oltre al sottoscritto. Riva era assente: più che comprensibile».

Qual è il filo rosso che vi lega, in questa avventura?

«C'è uno spirito di responsabilità economica e sociale che caratterizza questi imprenditori ed è venuta meno la deterrenza dell'area a caldo. I siderurgici italiani sono stanchi di essere dipinti come quelli che se ne infischiano di Taranto, perché non è vero. La decisione della Corte d'appello di Milano ha dimostrato che i nostri timori sull'area a caldo era fondati».



Ora che il campo è stato sgombrato da quell'incognita, il dossier può essere valutato».

Segli industriali italiani risolveranno questo problema, il governo non potrà non tenerne conto, sbaglio?

«Beh, certo. Un'operazione del genere ci potrebbe garantire un maggiore peso rispetto alle tante istanze che riguardano la nostra categoria, le nostre aziende e la nostra filiera».

Lei è sempre stato prudente sull'ex Ilva, ora mi sembra ottimista: che succede?

«Registro uno spirito positivo che si è concretizzato nel far partire questa manifestazione di interesse. Gli avvocati ci stanno già supportando».

Quando partirà la manifestazione di interesse?

«Subito dopo Ferragosto. La depositeremo e sarà ovviamente condizionata al dialogo che abbiamo aperto con il governo per capire esattamente la partita in gioco. Stiamo iniziando a raccogliere la documentazione sugli investimenti da fare».

I passaggi seguenti?

«Se il dialogo con il governo sarà fruttuoso, passeremo alla seconda fase, quella della due diligence, e quindi all'offerta».

Quali sono i gruppi aderenti all'iniziativa, ad oggi (fermo restando che altri potranno aggiungersi)?

«Hanno già aderito una decina di gruppi, quelli rappresentati nel Comitato di presidenza. Marcegaglia, Arvedi, Acciaierie Venete di Banzato, Beltrame, Tenaris, Lucchini, Acciaierie Valbruna, Ferriere Nord di Pittini, il gruppo Feralpi di Pardini, oltre a Duferco. Tutti nomi di primissimo piano, che insieme cubano decine di miliardi di fatturato».

È orgoglioso della decisione presa in Comitato?

«Beh, ancora una volta, anzi oggi più che mai, i siderurgici italiani mi rendono orgoglioso di essere stato per tanto tempo il loro presidente. Stiamo parlando di soggetti che, insieme, esprimono una forza incredibile. L'Italia è la seconda siderurgia europea, la prima per for-

no elettrico, la siderurgia più decarbonizzata d'Europa».

Le aziende che lei ha citato insieme fatturano 50 miliardi di euro e impiegano 50 mila persone a livello globale. I numeri fanno la differenza?

«In quei numeri c'è la credibilità che mettiamo sul tavolo del governo: non siamo un soggetto estero che arriva e poi se ne va. Siamo imprenditori italiani che ci mettono la faccia».

Possiamo dire che tra le condizioni abilitanti, quantomeno a livello teorico, c'è anche il fatto che il territorio pugliese, Taranto in particolare, debba decidere se vuole o no il forno elettrico?

«Guardi, parlare adesso di forno elettrico è prematuro e sbagliato. Il tema non è sul tavolo, al momento. Siamo ancora nella fase 1, la fase che va dai treni di laminazione a caldo in giù: si forniscono bramme a Taranto e da quelle si producono i rotoli, che poi vengono lavorati negli impianti di lavorazione a freddo. Poi chiaro, è naturale che non si possa dipendere per anni da milioni di tonnellate di bramme compra-

te all'estero: strategicamente sarebbe sbagliato. Ma, ad oggi, il tema ancora non si pone. E le condizioni di mercato sono favorevoli per acquistare bramme dall'estero. Un domani potrebbero non esserlo più, quindi in prospettiva si dovrà affrontare il tema del forno elettrico. Però questo non fa parte dell'offerta attuale: è una riflessione che i siderurgici faranno strada facendo. Il forno elettrico è un tema che si dovrà affrontare più avanti, per una questione di razionalità industriale, per valutare se abbia senso, o no, essere dei semplici rilaminatori». —

“



ANTONIO GOZZI
PRESIDENTE
FEDERACCAI

C'è un problema di perimetro della gara, che va rivisto. In prospettiva poi affronteremo il nodo forno elettrico



Lo stabilimento ex Ilva di Taranto nel quartiere Tamburi, dove la mortalità è più alta rispetto alla media dei territori circostanti



Ex Ilva, in campo Federacciai Nasce la cordata made in Italy

Arvedi, Marcegaglia, Feralpi, Duferco, Beltrame, Lucchini pronti a intervenire

Industria



◊ Il consiglio della presidenza di Federacciai (presieduta da Antonio Gozzi, in foto) ha deciso di verificare con il governo l'esistenza delle condizioni per un'iniziativa di rilancio dell'ex Ilva tutta italiana.

◊ Tra i gruppi che hanno manifestato interesse ci sono, tra gli altri, Arvedi, Marcegaglia, Feralpi, Duferco, Beltrame, Lucchini.

◊ Se la cordata si realizzasse, costituirebbe una seconda offerta dopo quella del gruppo indiano Jindal.

di Michelangelo Borrillo

Via libera di Federacciai al tentativo di salvare l'ex Ilva con una cordata italiana. Il consiglio di presidenza della Federazione, dopo aver ascoltato la relazione del presidente Antonio Gozzi sul coinvolgimento delle imprese siderurgiche italiane per rilanciare gli impianti dell'ex Ilva — quelli non interessati dal blocco dell'area a caldo conseguente all'ordinanza della Corte d'Appello di Milano — ha deciso di verificare con il governo l'esistenza delle condizioni per consentire l'intervento industriale.

«È un passo avanti. Siamo in campo. Adesso si tratta di verificare l'esistenza delle condizioni per la manifestazione d'interesse. Lo faremo con il governo italiano nei prossimi giorni». Questo il primo commento di Gozzi dopo il mandato conferitogli dal consiglio di Federacciai «di trasmettere agli enti competenti, in nome e per conto di un gruppo di aziende che hanno già manifestato il proprio interesse a partecipare all'iniziativa, e di quelle che potrebbero aggregarsi nei prossimi giorni, una manifestazione di interesse».

Tra le imprese siderurgiche interessate al coinvolgimento nell'iniziativa finalizzata alla ripresa e al rilancio degli impianti dell'ex Ilva non interessati dal blocco dell'area a caldo — ha aggiunto Gozzi — figurano «praticamente quasi tutti» gli acciaiери italiani: tra

gli altri, Arvedi, Marcegaglia, Feralpi, Duferco, Beltrame, Lucchini. «Abbiamo dato disponibilità immediata per un confronto con il governo, non faccio ragionamenti: le trattative non si fanno sui giornali, il tema sarà discusso con il governo». Ma sui tempi qual-

cosa dice, e ovviamente sarebbero stretti: «Adesso è Ferragosto — ha sottolineato Gozzi — penso che la manifestazione d'interesse possa essere avanzata immediatamente dopo».

Se la cordata si concretizzasse, costituirebbe una seconda offerta dopo quella del gruppo siderurgico indiano Jindal (che però punta all'in-

tero perimetro aziendale, quindi anche sull'area a caldo). E sarebbe anche la prima volta, da quando si è aperta la gara per riportare l'ex Ilva sul mercato dopo la gestione della multinazionale ArcelorMittal, che si profilerebbe la possibilità di un'offerta organica da parte di una cordata di acciaieri italiani. Ai due bandi lanciati dai commissari di Ac-

3

mila
i lavoratori
che potrebbero
essere
licenziati
dalle aziende
dell'indotto
dell'ex Ilva

ciaierie d'Italia a luglio 2024 e ad agosto 2025, dal fronte nazionale erano state presentate solo singole manifestazioni di interesse e per specifici impianti.

Nell'incontro del 5 agosto scorso, che aveva visto anche la presenza di Confindustria e Federmeccanica e dei principali siderurgici italiani, era emersa la disponibilità da

La Corte d'Appello

L'area a caldo dovrà essere fermata entro fine ottobre su ordine dei giudici di Milano

parte di alcuni industriali ad acquistare all'estero le bramme di acciaio per far lavorare l'area a freddo di Taranto anche quando l'area a caldo dovrà essere fermata — entro la fine di ottobre — su disposizione della Corte d'Appello di Milano. In pratica, gli acciaieri fornirebbero a Taranto le bramme che il siderurgico non può più produrre per lo stop agli impianti e una volta trasformate in semilavorati, gli stessi acciaieri li ritirerebbero per lavorarli ulteriormente e trasformarli nelle loro aziende. In questo modo, in attesa di sviluppi per l'ex Ilva, la catena di fornitura da Taranto verso la filiera dell'acciaio e la manifattura industriale non si interromperebbe del tutto.

Ma il tempo stringe: sempre ieri le associazioni che riuniscono le aziende dell'indotto-ex Ilva di Taranto hanno deciso di mantenere lo stato di agitazione dopo il decreto di chiusura dell'area a caldo e hanno iniziato a preparare i licenziamenti collettivi (che potrebbero colpire fino a 3 mila lavoratori).

© RIPRODUZIONE RISERVATA